



-----

**Ángel Valenzuela**  
**Quella poltrona di legno nel portico**  
**traduzione di Beatrice Tassarollo**

Guardando con attenzione lo si potrebbe addirittura vedere. No, non è una questione visiva... se qualcosa – o qualcuno – passa sufficiente tempo sotto il nostro sguardo, una sua parte rimane irrimediabilmente imprigionata nei nostri occhi. A quel punto uno potrebbe ritornare dopo anni e, socchiudendo un po' gli occhi, vedere di nuovo la casa. Oppure si possono socchiudere e riconoscerne la facciata sbiadita. La casa di mattoni di argilla e pareti bianche dipinte a calce, segnata dalla rigida austerità cattolica della nonna.

Non c'era angolo, nelle tre camere che la componevano, che non fosse accentuato dalla lugubre sobrietà di santi e Madonne. Guardando bene, potrei vedere la camera principale, che durante il giorno faceva da ingresso e, la notte, si trasformava nell'unica camera da letto della casa, condivisa da tutta la famiglia. Non c'era il bagno, per cui se qualcuno si svegliava per un'urgenza nel bel mezzo della notte, avrebbe dovuto attraversare a tastoni la cucina per arrivare alla terza ed ultima stanza, dove si trovavano una serie di secchi e vasi da notte che sarebbero stati svuotati la mattina seguente.

Potrei vedere anche il portico, l'unico territorio fuori dalla severa giurisdizione della nonna, poiché era il luogo dove, dopo una giornata di lavoro, si riposava Papi Mon. Il colore della sua pelle cotta dal sole, la sua statura imponente e la sua struttura ossea così magra ma ugualmente forte offrivano tutta la sicurezza che potesse chiedergli un bambino. Buttato su di una vecchia poltrona di legno, era solito guardare i passanti mentre si fumava il pomeriggio.

Guardando con attenzione lo si potrebbe addirittura vedere.

Cosa si suppone che tu stia vedendo?

Silenzio.

—Hey, ti ho fatto una domanda.

—Sto guardando la poltrona.

—Lì non c'è niente.

—Non lo vedi perché non lo hai conosciuto.

—La poltrona?

—Il nonno.

Silenzio.

Titi fece una smorfia e se ne andò. La vidi entrare dalla porta della cucina, girando intorno alle sedie del tavolo da pranzo. Ancora con gli occhi socchiusi mi sembrò di vedere che



-----

lasciava spazio alla fila di vasi da notte che occupavano la stanza prima della ristrutturazione.

—Mamma— la sentii dire —com'era il nonnino?

Alzai le spalle e tornai nel portico, proprio dove c'era la poltrona in cui fumava Papi Mon. Socchiudendo gli occhi si possono addirittura vedere le volute di fumo.

Quando tornò aveva con sé una vecchia fotografia formato tessera in bianco e nero, un po' ingiallita e dalla finitura brillante, un po' sfaldata dagli anni. Lì c'era Papi Mon. Un'immagine statica, ma senza dubbio più nitida di quella proiettata con gli occhi socchiusi. Provai rabbia. Non esistono molte sue fotografie. Era un tipo laconico e non si lasciava ritrarre di frequente, quindi quando Titi arrivò a vantarsi della fotografia non potei nascondere il mio disappunto. Perché la mamma aveva deciso di regalare la foto a mia sorella e non a me? Lei non lo aveva conosciuto. Era nata un mese dopo la sua morte. Con ogni probabilità una foto del nonno non poteva significare molto per lei, come per me, che di solito mi sedevo vicino a lui per godere della sua compagnia in silenzio, che di solito mi nascondevo dietro le sue gambe per sfuggire dai rosari e dalle sgridate, che di solito...

—Non è giusto – recriminai alla mamma.

—Non ti sembra più ingiusto che tu lo abbia conosciuto e lei no?

— ...

—È che mi manca molto!

—Anche a me manca. Tutti i giorni.

—Ho paura di scordare il suo volto. Mi terrorizza l'idea di dimenticarlo e dover ricorrere alle foto per ricostruire i suoi lineamenti, i suoi occhi. Per questo vorrei per me la fotografia.

—Tua sorella mi ha detto che potete tenerla tutti e due.

—No, va bene. Che la tenga lei.

Dov'è finita la poltrona del portico, mamma? Per anni è rimasta lì, esattamente al suo posto. Nei fine settimana, quando venivamo a trovare la nonna, mi ci andavo a sedere, come faceva il nonno. Ci andavo anche perché già da allora l'intollerabile via crucis di osanne e scapolari e fiori e ceri e santi e Madonne nei secoli dei secoli amen mi toglieva l'aria.

Scappavo nel portico perché era un posto sicuro, dove c'era ancora la poltrona. Era enorme e molto pesante. scomoda, quindi. Ma mi piaceva occupare il suo posto, come quando rubavo le sue sigarette per fingere di essere grande, come lui. Oggi forse sono più alto di lui, non posso dirlo con certezza perché i miei ricordi sono vaghi, appartengono all'infanzia. Non riesco a ricordare in maniera precisa il suo volto, ma so che nonostante sia molto tempo che non lo vedo lui è ancora con me. Il mio Papi Mon.

—Stai vedendo la poltrona?

—Non essere sciocca, lì non c'è niente.

—Ma tu lo vedi.



— ...

—Raccontami di lui.

Silenzio.

Titi non capisce perché quella poltrona era stata sacra, perché non ha mai percorso le strade polverose al suo fianco. Non ammirò mai la serenità del suo respiro quando gli animi della casa si scaldavano e lui, senza litigare con la nonna, usciva a fumare finché le acque si calmavano. Ed anche se lui era fatto così, silenzioso, ogni istante di silenzio insieme a lui mi diceva che conosceva i miei pensieri, e sapeva. Ma poi sono cresciuto, non so quando, sono cresciuto e la poltrona è scomparsa senza che me ne accorgessi. L'ha regalata la nonna? Se l'è presa qualche robivecchi? Come ho fatto a non accorgermene? Solo poco tempo fa, quando ho visto la pubblicità delle sue sigarette mi sono accorto della sua mancanza. Allora ho pianto. Ho pianto perché mi fa arrabbiare sapere che inizio a dimenticarlo, mamma. Perché ogni volta che vado nel portico vedo lo spazio irrimediabilmente vuoto, dove ora è assente persino la poltrona. Come la mia infanzia, che è scomparsa senza rendermene conto.

E adesso lei ha la sua fotografia.

—Sei scocciato per la foto? Ho detto alla mamma che possiamo tenerla tutti e due.

—No, va bene Titi. Tienitela pure.

— ...

—Il nonno mi raccontava sempre una cosa: se qualcosa o qualcuno passa sufficiente tempo sotto il nostro sguardo, una sua parte rimane imprigionata nei nostri occhi. Per sempre. A quel punto puoi socchiuderli e vedere tutto di nuovo. Guardando con attenzione avrei potuto vedere tutto di nuovo.

—Ed è per questo che non vuoi più la foto?

—Certo che voglio la foto, ma credo che sia tu a doverla tenere, è l'unica cosa che hai di lui.

—Ma neanche tu hai qualcosa di suo...

—Io ce l'ho nei miei occhi. Sì, l'immagine della fotografia è più chiara, ma non si muove. A me basta socchiuderli un po' per vedermi seduto vicino a lui, insieme alla poltrona del portico e guardare i passanti mentre si fuma il pomeriggio.

Scommetto che se mi guardi negli occhi, se fai molta attenzione, lo potresti addirittura vedere.